

ALLA SCOPERTA DI COLOMBO

di
Dario G. Martini

Premessa dell'autore

Il protagonista del testo è ovviamente Cristoforo Colombo. Gli è di fronte il figlio Diego, suo primogenito, nato dal matrimonio del navigatore con Felipa Moniz Perestrello, nobildonna portoghese. Il secondo figlio, Fernando, Colombo lo ebbe da Beatrice de Arana, la bella compagna cordovana che, rimasto vedovo, il grande genovese non sposò.

Diego, cresciuto sotto la protezione di Isabella di Castiglia e di Ferdinando d'Aragona era destinato a succedere al padre come viceré delle Indie.

Il dialogo tra padre e figlio – ma forse il tutto non è che un rincorrersi dei pensieri dell'Ammiraglio che, sentendosi prossimo alla fine evoca i momenti salienti della propria esistenza – si svolge a Valladolid, nella casa dove Colombo si è ritirato dopo il suo quarto viaggio.

Gli altri personaggi evocati sono, nell'ordine, il gentiluomo Pietro Gutierrez, che si trovava sulla Santa Maria al momento della scoperta, un alto funzionario della burocrazia genovese, la regina Isabella, Michele da Cuneo (il savonese che fu compagno di Colombo nel secondo viaggio), Espinosa, il cuoco dell'Ammiraglio e il fratello di Cristoforo, Bartolomeo.

Il testo, fondato rigorosamente su scritti dell'Ammiraglio e su documenti sincroni, attribuisce tuttavia al Navigatore la facoltà di percepire vagamente il futuro. È chiamato più volte in causa Shakespeare e sono citati, scopertamente, Baudelaire, Coleridge e Nietzsche. Esistono inoltre riferimenti a Gilgames e all'Amleto arcaico, noto come Amblodi, nonché a William Blake e ad alcuni moderni testi di fisica del cosmo.

ALLA SCOPERTA DI COLOMBO

di Dario G. Martini

I.

Un interno della casa di Valladolid nella quale morì l'Ammiraglio. Arredamento spoglio (non povero) a discrezione del regista. Indispensabile un tavolo sul quale scorgiamo, tra l'altro, un grande libro che, mentre Colombo è in poltrona, suo figlio Diego sta sfogliando. L'azione si svolge pochi giorni prima della scomparsa del Navigatore (20 maggio 1506). Per le evocazioni successive si lascia all'intelligenza del regista l'ambientazione da suggerire come sfondo ai rispettivi dialoghi.

COLOMBO — Figlio mio, che cosa stai cercando?

DIEGO — Indizi, padre.

COLOMBO — Per conto del re?

DIEGO — Ma che pensate? Tento di scoprire cosa vi motivava.

COLOMBO — Prima o dopo?

DIEGO — Di che?

COLOMBO — Ci sono stati vari spartiacque nella mia sorte.

DIEGO — Forse sì, padre, ma

COLOMBO — Tieni per certo che in ogni circostanza mai venni meno al gusto dell'altrove.

DIEGO — V'attardate su nuove memorie?

COLOMBO — Qualche ricordo.

DIEGO — Saran di mio fratello queste carte?

COLOMBO — Penso di sì. Vorrei ne decidesse padre Gorricho.

DIEGO — Ancora un frate.

COLOMBO — M'è stato d'aiuto mentre scrivevo il libro detto "delle profezie".

Un frate grande amico, ma tu sai che tutto spetta a te. Lo sai da tempo e sai pure che Fernando adolescente — aveva appena più di dodici anni — fu con me alla Giamaica. Devi amarlo.

Hai soltanto un fratello, ma ti dico che dieci e più non sarebbero troppi.

I miei furono e sono ancora saldi nel sostenermi in ogni avversità.

Quanto a Fernando, certo, ha una gran voglia d'occuparsi di ciò che ho fatto e scritto.

DIEGO — Lo farà, ma ora ditemi perché mi avete convocato con urgenza.

COLOMBO — Figliolo, t'ho voluto qui con me perché ti devo ancora dire il viaggio.

DIEGO — Ma caro padre, è necessario intanto sapere quale viaggio avete in mente.

Quale dei quattro? Forse il primo o il terzo o l'ultimo, il più avverso?

COLOMBO — Solo quattro?

Figlio, che fu degli altri quattrocento o, chissà, quattromila? Non sai nulla.

DIEGO — Ma caro padre io adesso contavo solo le rotte più audaci compiute oltre il Mar Tenebroso.

COLOMBO — No, figliolo.

Voglio dirti del viaggio della vita.

Tanti approdi intravisti, tanta voglia di superarli e smania d'esser oltre finché ti accorgi che stai per andartene e soffri la risacca terminale.

DIEGO — Padre, quale risacca?

COLOMBO — Verrà il tempo in cui nell'ascoltarla capirai

i suoi “mai più mai più mai più mai più”.

DIEGO — Non vi riguardano. E poi non è vero...

COLOMBO — Che ho le ore contate? Sì, figliolo.

Per questo ho scritto a Genova: “Benché il corpo mio si trovi qui, il cuore

è con voi di continuo”. Non da oggi

l'ho confidato, bensì alla vigilia

del quarto viaggio, quando resi noto

pensando a te, che “tramite Francesco

di Rivarolo e Nicolò Oderico –

che fu inviato della mia città

a questa Corte avevo già trasmesso

al Banco di San Giorgio tutti gli atti

dei privilegi a me concessi”. Credo

non ti dorrai se ho voluto che un decimo

d'ogni rendita nostra sia per sempre

data ai poveri in sconto di gabelle

sul pane, il vino e tutti gli altri viveri.

O forse non approvi?

DIEGO — Ciò che fate,

mio caro padre è sempre volto al meglio.

COLOMBO — Lo dici con un tono che m'induce

a credere che tu pensi il contrario.

Ritieni che il chiamare in causa Genova

possa pregiudicare la tua sorte?

DIEGO — No, non è questo, ma...

COLOMBO — Su, vai avanti.

C'è sempre un “ma”, purtroppo, tra noi due.

No, non negarlo. Quando io t'ho chiesto

se mi vuoi bene, subito hai risposto

“Ma sì che ve ne voglio”. Quei tuoi “ma”,

figlio mio, hanno il peso di un macigno.

DIEGO — Padre, mi fate torto. Il vero affetto che ho per voi...

COLOMBO — E' un affetto che non vale se non nei rari istanti in cui ci è dato di trovarci a quattr'occhi. E anche allora è un affetto un po' ostile... Colpa mia.

Ho tante colpe.

DIEGO — Non vi calunniate.

COLOMBO — Ma non è per le colpe che han voluto sbarazzarsi di me. Adesso sanno che c'è un modo laggiù, e allora intendono gestirselo e io sono un seccatore petulante e molesto.

DIEGO — Padre caro...

COLOMBO — C'è ruggine nel caro che mi dici, ma pazienza. Figliolo, te ne accorgi che anch'io so usare i "ma"?

DIEGO — Ma padre caro prima di firmare, quando scrivete a me usate sempre l'espressione "Tuo padre che t'ama più che se stesso"

COLOMBO — E' così

DIEGO — Non ne dubito. Però non so usare ogni volta una formula.

COLOMBO — Spero almeno tu possa rispondermi.

DIEGO — Sicuramente.

COLOMBO — Perché il tuo sovrano si rifiuta da tempo di ascoltarmi anche se ti ha con sé e se vuol darti per sposa una gran nobile di Corte?

DIEGO — Voi vi ostinate troppo nell'esigere qualcosa di perpetuo.

COLOMBO — Uno dei modi per non morire. Perché non capisci?

Non sai nulla, figliolo, nulla, nulla del passato, dell'oggi, del futuro.

Non sai di Gilgames, non sai d'Ulisse e del diluvio ch'era giunto prima e delle stragi d'acqua sterminate, né del principe biondo detto Amblodi che scandagliava gli abissi del Maelstrom cercando il remo, il timone e la macina da opporre al gran naufragio degli umani.

DIEGO — Ma, caro padre, vi prego, illuminatemi, di quale naufragio state parlando?

COLOMBO — Della morte, figliolo, della morte che più ti azzanna quanto più la temi.

Giunse a terrorizzare gli equipaggi poco avanti del nostro prender terra.

Il gentiluomo Pietro Gutierrez ch'era con me sulla "Santa Maria"

venne a darmene esplicita conferma.
 Benché tipo apprensivo, non ritengo
 che temesse per sé. Credo piuttosto
 gli stesse a cuore in quegli incerti giorni
 il buon successo della spedizione.
 Tergiversava sulle prime, ma
 non ebbi esitazioni ad esortarlo:

II.

Sulla tolda della "Santa Maria" sono di fronte l'Ammiraglio e Pietro Gutierrez.

COLOMBO — Vi prego, amico mio, venite al sodo.

GUTIERREZ — Voi dite amico a tutti, anche a chi vuole
 gettarvi in mare.

COLOMBO — Non esagerate.

GUTIERREZ — Questo pure lo dite molto spesso,
 quasi si avesse gusto a ingigantire
 ogni difficoltà.

COLOMBO — Ne abbiamo tante.

GUTIERREZ — E non si posson più minimizzare.

Gli equipaggi son stanchi, esasperati.

Qui e sulla "Nina" e anche sulla "Pinta"
 han già deciso che

COLOMBO — (*Interrompendolo*) – Lo so, mio caro,
 e so ch'era fatale che accadesse.

GUTIERREZ — Se non s'inverte subito la rotta
 e non si rifà vela per la Spagna
 ci sarà una rivolta.

COLOMBO — Hanno ragione:
 io stesso fossi in loro griderei
 che avanzare è follia..

GUTIERREZ — Questa poi
 da voi davvero non me l'aspettavo.

COLOMBO — Perché no? Son stremati, sfiduciati
 e a ciò s'aggiunga che sono anche stolti,
 di quella greve innocente stoltezza,
 ottusa e sorda e pure molto umana
 che un po' m'indigna e un po' fa tenerezza.

D'altronde, ragionate: siam partiti
 da Palos il tre agosto e il sei settembre
 dalla Gomera e oggi, amico, è già
 il nove ottobre. Son più di due mesi
 che l'ansietà li tiene sulla corda.

GUTIERREZ — C'è chi li aizza e c'è anche chi specula
 sulla vostra bontà per dir che siete
 disposto – pur che insistano – alla resa.

COLOMBO — Piuttosto, viva Dio, li frusterei.
 Non sanno che qui siamo giunti al punto

del non ritorno. Non sanno aver presa
 sul concreto cui paion tener tanto.
 Volger la prua, dicono. Ed i venti?
 Chi se non me può azzardarsi a sfidare
 l'onda lunga che muovon gli alisei?
 Chi se non me può fiutare la traccia
 che può condurci a un nuovo o un vecchio approdo?
 Buttarmi in mare, vogliono. Lo facciano
 e saranno perduti senza scampo.
 GUTIERREZ — Ditelo loro. Presto. Convinceteli.
 Non vi odiano. Son terrorizzati.
 COLOMBO — Non da me. Li spaventa il non conoscere
 che li aspetta al di là. Eppure tutti
 – tutti i viventi, intendo – han già capito
 o capiran ch'esiste sempre un limite
 oltre cui c'è l'ignoto.
 GUTIERREZ — Rincuorateli.
 Invocate una tregua.
 COLOMBO — Tenterò.
 Li ho già ingannati nel segnar percorsi
 – ve l'ho accennato, per non scoraggiarli –
 molto inferiori a quelli che ho compiuto.
 È dal mar dei Sargassi che falsifico
 di poco o tanto il mio diario di bordo.
 Dirò che tra tre giorni non trovando
 un profilo di terra invertirò
 totalmente la rotta.
 GUTIERREZ — E lo fareste?
 COLOMBO — No, certamente no. Qui non si gioca
 la mia sorte o la loro. È in gioco il modo
 – non solo consultando l'astrolabio –
 di sfuggire alla logica perversa
 del tempo che ci rode.
 GUTIERREZ — Non capisco.
 COLOMBO — Hanno paura, amico, lo so bene.
 È una pena che soffro spesso anch'io,
 ma in maniera diversa. Il tarlo mio
 è tuttavia il medesimo che scava
 anche in loro. È ovvio che han paura.
 E chi non l'ha se pensa alla sicura
 fine che incombe sulle nostre vite?
 Io li voglio strappare a quella fine.
 Voglio farli con me degni di uscire
 da questi giorni di galletta dura
 e scarafaggi e artrosi e aceto stinto.
 Voglio salvarli dal naufragio inutile
 che prima o poi li coglierà nei letti
 a bocca semiaperta e occhi sbarrati
 con la vile paura del di là
 più odiosa e assurda di quella di oggi.
 GUTIERREZ — Son tutti qui... Se non intervenite...

III.

Casa di Colombo a Valladolid. Prosegue il dialogo tra padre e figlio.

DIEGO — Padre, rischiaste molto in quei momenti.

COLOMBO — Può darsi, ma son certo che dovevo far viso d'armi alla Grande Nemica.

DIEGO — E' nemica di tutti, non di voi.

Perché pensate che v'abbia di mira?

COLOMBO — Perché l'invocheranno, contro me, per maledirmi o per lusingarmi.

(cita Baudelaire)

“Ogni isola che avvisti

è, promessa del fato, un Eldorado:

e l'immaginazione che scatena

la sua orgia non trova che uno scoglio

nel chiaro del mattino. O amante povero

di paesi chimerici. Bisogna

che ti si metta ai ferri o ti si getti

in mare, marinaio ubriacone,

inventore d'Americhe, miraggi

che fan l'abisso più amaro.

O Morte, vecchio capitano, è tempo. Alziamo l'ancora.

Questa terra ci annoia, prepariamoci.

Se il cielo e il mare son neri come l'inchiostro

i nostri cuori – tu lo sai – sono colmi di luce.

Versaci il tuo veleno, perché ci sia di conforto.

Noi vogliamo, mentre il suo fuoco ci brucia,

piombare nel fondo dell'abisso.

Inferno o cielo, cosa importa?

Discendere l'ignoto

per trovarvi nel fondo, infine, il nuovo”.

DIEGO — Padre caro, c'è qualcosa che mi sfugge.

Cos'è il nuovo sul fondo? Non capisco.

COLOMBO — Cercherò di spiegarti. Gilgames

sfidava mostri sul fondo del mare

per carpir loro la pianta sempre tenera

da cui attingere vita senza fine.

(cita Gilgames)

“C'è un arboscello che cresce sott'acqua,

ha spine come un rovo, come la rosa.

Ferirà le tue dita,

ma se riuscirai a coglierlo

riavrà nelle tue mani la gioventù”.

Poi c'era Amblodi.

DIEGO — Vi confesso, padre

che il suo nome mi è proprio sconosciuto.

COLOMBO — Un principe giunto dai fiordi del Nord,

Amblodi, cercava sul fondo il mulino

che macinava grano ed abbondanza
e, sommerso, non macina che rocce
e ne fa sabbia.

DIEGO — E voi, caro padre?

COLOMBO — Confidavo che il mare dal fondo
mi dicesse se inventa le sue onde
o le subisce. Se lui, come noi,
può decidere in proprio o se obbedisce
a chi sa farsi gioco d'ogni sorte.

C'è chi dice che tutta la natura
– e dunque anche il mare – sia soggetta
a un dio funesto. Io credo l'opposto.
Non so ancora chi è che muove il mare.
Gliel'ho chiesto, ma non mi rispondeva,
però nell'agitarsi reagiva
com'io reagivo all'incredulità.

DIEGO — Di chi, padre?

COLOMBO — Di chi non mi capiva.
Ne ho tanti in mente. Il primo più degli altri.
Lo vedo ancora. Un alto funzionario
genovese. M'accolse cordialmente.
Naso altezzoso, bocca indisponente,
occhi da polpo appena fuor d'acqua.
Pelle di coccio, abito a risvolti
di velluto pregiato, colorato
come una triglia cotta al cartoccio.
Scettico e indifferente, come i molti
ammirati soltanto e compiaciuti
della propria accigliata ottusità.

IV.

*Ufficio di un burocrate genovese. Colombo è di fronte all'alto funzionario
che gli ha finalmente accordato udienza.*

FUNZIONARIO — Vi chiamate?

COLOMBO — Cristoforo Colombo.

FUNZIONARIO — Bene, bene. Vediamo. Chi vi manda?

Ah, sì, ricordo, già, il notaio Gallo
per quel progetto. Forse l'acquedotto?

COLOMBO — Ma niente affatto

FUNZIONARIO — Non è l'acquedotto.

Sì, un'altra cosa, ma l'acqua c'entrava,
mi pare, almeno. Un'idea coraggiosa...

Ecco, ci sono, sì, proprio così:

raggiungere il Levante navigando
per la via di Ponente. Bene, bene.

Giovanotto, vi posso garantire
che in voi c'è certamente del talento.

Siete legato a Gallo, non è vero?

Avete avuto un'intuizione splendida,
magnifica, direi...

COLOMBO — Sicché pensate
ch'io possa confidare sull'appoggio
di Genova?

FUNZIONARIO — Magari. Tuttavia
abbiamo piani più ambiziosi. Il vostro
è interessante, certo, non lo nego,
ma in fine dei conti se venisse attuato
che ci darebbe? Forse qualche spezia
ad un costo minore... Ma è sicuro?

COLOMBO — Ultrasicuro. Basta aver presente
che i trasporti via mare costano meno.

FUNZIONARIO — Sì, sì, lo so. Ho capito. Apprezzo molto
e vedo, v'assicuro... Avevo qui
quell'appunto di Gallo... C'era, c'era...

Ditegli pur che sono, anzi, che siamo
molto grati del suo interessamento.

Bene, bene. Ma visti i pro e i contro
Gli antipodi, sapete, son gli antipodi,
e navigare a testa in giù mi sembra
un po' azzardato, non ne convenite?

COLOMBO — Ma quale testa in giù? Sono sciocchezze
di chi la testa non l'usa per nulla.

FUNZIONARIO — Comunque se ne parla, ed oltretutto,
d'accordo per la rotta di Ponente
ma se ci fosse poi l'acqua bollente?

COLOMBO — Anche questa, scusate, è un'idiozia,
se no dai mari di quei luoghi avremmo
pesci già cotti, pronti da gustare.

FUNZIONARIO — Idiozie, voi dite? L'hanno scritte.
Adesso è prematuro contestarle.

Tra un anno, forse, o cinque, chi lo sa...

Salutatemi Gallo, vi prometto
che riavendo sott'occhio quel suo appunto
– bene, bene, chissà dove l'ho messo –
studierò, vaglierò, discuteremo.

COLOMBO — Dovreste anche discutere un bel modo
d'esser meno legato ai pregiudizi.

Se vi potessi precisare il piano...

FUNZIONARIO — No, no. Non c'è bisogno che insistiate.
Statene certo, ho tutto chiaro in mente.

Le decisioni prese le saprete
tramite Gallo... Non abbiate fretta.

No, no, vi prego, non vi scomodate
a mostrarmi altre carte. State in quiete.

V.

Casa di Colombo a Valladolid. Ancora il confronto tra padre e figlio.

DIEGO — Caro padre, ma forse foste voi
a non essere troppo convincente.
Senza calma, polemico e anche brusco.
Ci vuol più tatto con chi può aiutarci.
COLOMBO — Anche se non ha un grammo di cervello?
DIEGO — Tra l'altro quel notaio che vi fece
da padrino
COLOMBO — Era Gallo il suo nome.
DIEGO — Forse non era proprio il più indicato
a farvi strada.
COLOMBO — Forse, forse, forse,
con i tuoi forse, figlio, non avrei
mai concluso alcunché. Non stetti in quiete
anche perché sapevo che incontrare
un burocrate acuto è tanto raro
quanto incrociare, ovunque tu sia,
un magro re o un mendicante grasso.
Fui prima in Portogallo e poi in Spagna.
Continuai a estenuarmi, anni e anni,
con cervelloni opachi ed ebetudini,
il florilegio dell'imbecillità.
DIEGO — Perché, padre, non vi ascoltavano?
COLOMBO — A Lisbona, a Siviglia, ovunque, sempre,
ignoranza, insipienza e incomprensioni.
E quei di Salamanca mi s'opposero
con gelidi sorrisi disprezzanti.
Offrivo tutto l'oro del Catai
per la conquista di Gerusalemme.
Mi rispondevano come a un postulante
fuori di senno o a un ingenuo dappoco.
DIEGO — Non avevate carte da mostrare?
COLOMBO — Non ne tenevano il minimo conto
e in ogni luogo sorgevano ostacoli.
In Spagna i marranos e i moriscos,
ebrei e musulmani convertiti,
badavano soltanto a dimostrarsi
più cristiani ortodossi di me.
DIEGO — Ma voi, padre, lo siete veramente
un cristiano ortodosso?
COLOMBO — La mia fede
è genuina, benché un poco dissenta
da chi la vorrebbe dura, esclusiva.
DIEGO — Cosa non vi piaceva in Torquemada?
COLOMBO — Il rigore eccessivo. A mia opinione
– opinione che ho esposta anche ai Sovrani –
lo Spirito Santo sa operare
in cristiani, giudei, mori e pur altri

d'ogni possibile setta.

DIEGO — E' vero

padre caro che tra chi vi sostenne
c'era anche un marrano, noto schiavista?

COLOMBO — Sì, figliolo. Lo conobbi in Guinea
quando ancora tutti m'osteggiavano.

Cosmografi, geografi, virtuosi
d'ogni scibile, pronti a rinsavirmi
contestando decisi i miei propositi.

“Chi è costui?” – si chiedevano indignati –

“Un presuntuoso senza idioma e patria”

DIEGO — Senza patria, perché?

COLOMBO — Perché, figliolo,
parlavo un castigliano non probabile,
fatto d'italianismi, latinismi,
portoghesismi, genovesismi,
ebraismi del Libro ed arabismi
e dei gerghi consueti in ogni porto,
quasi già mi sentissi – e infatti ero –
cittadino del mondo.

DIEGO — Però voi,

caro padre, scusate se lo dico,
mai nominaste i vostri genitori
né il luogo esatto nel quale nasceste
se non quando avete scritto a Genova,
e qualcuno di Corte ha detto già
“Non vuol svelarsi, come fa la seppia
che sa celarsi in nuvole d'inchiostro”.

Perché padre? Perché?

COLOMBO — Perché gli hidalgos
che male sopportavan lo straniero
mi avrebbero inchiodato all'abominio
se avessero saputo ch'ero figlio
d'un senza rango, oste e lanaiolo,
imprigionato un giorno per debiti.

DIEGO — E vostra madre?

COLOMBO — Un rimorso. Ne ho molti.

Era di Ginestrato. Le ginestre
fiorivano sul colle ed eran tanti
a salire lassù a farne fasci
da bruciare per luci ai naviganti.
Badava a me con cura. Mi diceva
“Se ti comporti bene potrò, forse,
darti il permesso di pensare al mare”.

Lei non mi fece mai una carezza,
né io ne feci a lei. Se m'accadesse
d'esprimere un auspicio in sua memoria
chiederò che le offrano una messa.

Era docile e forte. So il momento
– unico, forse – in cui non fu dimessa,
quando gridò a mio padre: “No, non voglio

che lui paghi a tuo nome". Ma poi tacque
 e solo in mare, dopo tanti anni,
 capii cos'era il suo silenzio: orgoglio.
 DIEGO — Mio caro padre, orgoglioso anche voi,
 pure nei giorni in cui vi insultavano.
 Eravate arrogante, scostante.
 COLOMBO — Come i nati a cose di gran conto.
 E poi... Mi provocavano ogni giorno.
 Ero l'ammiraglio delle zanzare,
 il sognatore di cose impossibili.
 Persino i frati che m'erano cari
 vennero definiti visionari.
 Si disse: li ha ingannati, li ha stregati,
 ha reso folli i loro cervelli.
 Tanto ostracismo m'isolò da tutti,
 eccezion fatta per i miei fratelli.
 Dovevo cautelarmi, vigilare
 finché un bel giorno, ad Alcalà di Henares,
 ebbi di fronte lei, che mi sorrise.
 Siamo nati, lo sai, lo stesso anno.
 Aveva gli occhi azzurri come i miei,
 capelli, come i miei, tendenti al rosso.

VI.

Corte di Isabella a Barcellona.

La regina ha ricevuto Colombo e cerca di capire qual è il suo autentico stato d'animo.

ISABELLA — Sempre assorto. È così che vi ascoltate?
 Avete l'aria di chi sente appena
 ciò che dice a se stesso.
 COLOMBO — Perdonate.
 ISABELLA — Non tenete in gran conto, anzi, irridete
 le opinioni dei dotti. Mi sembrate
 a volte troppo astuto o troppo ingenuo.
 Sono anni, mi dicono, e già molti
 che aspettate qualcuno che dia credito
 ai vostri spavaldissimi progetti.
 Siate sincero, adesso: chi v'insegna
 ad essere sicuro della via
 che conduce al Gran Can?
 COLOMBO — Il vostro sguardo.
 Sì, mia regina. Il vostro sguardo specchia
 la fiducia ch'è in me. Dice che in voi
 è la certezza dei miei viaggi e pure
 la voglia d'aiutarmi, com'è scritto.
 ISABELLA — Scritto da chi?
 COLOMBO — Da chi ha inventato un giorno
 il profumo del mastice a ispirarmi

in un'isola a Oriente l'altro Oriente
a cui mi condurrà la vostra mano.

Con voi, lo sento, non ho più bisogno
di mostrar carte e piani per convincere.

ISABELLA — Cosa vi muove? Solo l'ambizione
o la smania dell'oro e del potere?

Badate a non lasciarvene adescare,
più vi appaga e più incalza e più delude.

COLOMBO — Lo so regina, e so anche che la gloria
è un nome vano. Basta che uno solo
di coloro che sono o che saranno
o che furono ignori le mie gesta
per renderle perdute. E tuttavia
devo andare alla Corte del Gran Can
oltre il Mar Tenebroso.

ISABELLA — So che avete
qualcuno che vi ama.

COLOMBO — Non mia moglie.

ISABELLA — Vi sposaste a Lisbona, se non sbaglio.

COLOMBO — Vorrei dimenticare.

ISABELLA — Anche il figlio?

COLOMBO — No. Tutt'altro. Benché non sia col sangue
che si può restar vivi dopo i giorni
che Dio dà.

ISABELLA — E la bella cordovana?

COLOMBO — Siete bene informata, mia regina.

ISABELLA — Molto poco. Di voi so ciò che i duchi
vostri amici hanno detto e cos'han detto
padre Antonio Marchena e padre Pérez,
i frati della Ràbida. Mi manca
l'essenziale: capire cosa esiste
tra il puntiglio e quel filo di arroganza
che vi rende sicuro del mio aiuto.

COLOMBO — Siete acuta, decisa, intelligente.

ISABELLA — E non tollero essere adulata.

Non pensate che basti, per sedurmi,
a un'impresa il sorriso a fior di labbra
o quel complice cenno d'ironia
che vi colgo negli occhi.

COLOMBO — E' la certezza
d'esser simile a voi. Noi siamo nati,
mia regina – scusate tanto ardire –
a cogliere occasioni cui soltanto
può aspirare chi è fatto per uscire
dal suo tempo.

ISABELLA — In che modo?

COLOMBO — Come un vento
che non ha età. O forse come il mare
che da sempre risorge ogni momento
e poi muore nell'onda che si rompe,
ma è sempre là. E io aspetto gli alisei

per le rotte del cuore.

ISABELLA — Non credete
d'osare troppo?

COLOMBO — No, dolce regina.
Non attento alla vostra dignità.

Son qui umilmente. Povero straniero
non ho nulla da offrirvi che non sia
più di tutto: il mio nome accanto al vostro
per l'impresa più ricca di futuro
da che Cristo morì sopra la Croce.

ISABELLA — Genovese, è questo che spaventa:
la vostra illimitata presunzione.

COLOMBO — Direste presuntuoso ad un gabbiano
perché sa ben volare e poi tuffarsi
con il becco sott'acqua? Son sicuro
che arriverò alla Corte del Gran Can
per la via di Ponente. E da Levante
verranno a voi tesori e tanta fama
quanta ne possan sopportar gli immemori
e sempre ingrati secoli a venire.

ISABELLA — Fantasticate.

COLOMBO — No. Vedo Isabella
a detta di un poeta mediatrice
tra l'uomo e Dio. Eva ha rotto il patto
e voi lo rifondate restituendo
metà del modo al mondo.

ISABELLA — Lo vorrei.

COLOMBO — Devo andare, regina. Devo andare
oltre il Mar Tenebroso. Spalancare
con un taglio alla storia il gran sipario
chiuso sulle vicende di Paesi
che già scorgo, ma è strano, non coi tetti
fatti d'oro e di smalto di Cipango,
ma sconvolti e infelici, e ne ho gran pena.

VII.

Casa di Colombo a Valladolid. Nuovamente l'Ammiraglio in dialogo con il figlio Diego.

DIEGO — A Corte si racconta che voi foste
sempre spietato con gl'indiani.

COLOMBO — Forse
– anch'io conosco i forse – ma non dicono
perché dovetti esserlo. E adesso

DIEGO — Padre, cosa v'inquieta?

COLOMBO — Ho male agli occhi,
figliolo. Han visto troppo e ora di più.
Se srotolo la mappa del futuro
e un po' l'osservo oltre la fitta nebbia

da cui balugina mezzo millennio
 scopro che ancora mi s'attribuirà
 la taccia di bandito, criminale,
 usurpatore d'intuizioni altrui,
 ladro di carte e viaggi antecedenti,
 schiavista, avventuriero senza scrupoli.
 DIEGO — Queste accuse purtroppo le ho ascoltate
 anche a Corte.
 COLOMBO — E ti son parse giuste?
 DIEGO — Qualcuna pur l'avrete motivata
 suscitando non poche antipatie
 anche per la superbia oltremisura.
 COLOMBO — Superbia, dici? Dilla dignità.
 DIEGO — Non tutti, comunque, vi saranno ostili.
 COLOMBO — Lo credi veramente?
 DIEGO — Me lo auguro.
 COLOMBO — Qualcuno – spero, almeno, citerà –
 il savonese che mi fu compagno
 e al quale regalai... non solo un'isola

VIII.

*Isola di Saona - Hispaniola - Haiti e Repubblica Dominicana.
 In primo piano Michele da Cuneo.*

MICHELE DA CUNEO — Michele da Cuneo è il mio nome. Oltre all'isola
 che battezzò Savona, alias Saona, in onore della città
 nella quale vidi la luce, l'Armigante mi fece dono
 di una bellissima camballa, alias cannibale, e io
 mi volli solaciar cum lei. E volendo mettere ad
 executione la voglia mia, ella, non volendo,
 me tractò talmente con le ongie che non vorìa alora
 avere incominciato. Ma così visto, per dirvi
 la fine del tutto, presi una corda e molto ben la strigiai
 per modo che faceva cridi inauditi che mai non potresti
 credere. Ultimate, fussimo de acordio in tal forma che vi
 so dire che nel facto pareva amaestrata a la scola de bagasse.

IX.

Casa di Colombo a Valladolid. Torna il dialogo tra padre e figlio.

DIEGO — Caro padre, una vicenda penosa.
 COLOMBO — Me ne vergogno ancora, ti assicuro.
 Michele ha fatto male a ricordarla.
 Però ha anche scritto:

X.

Isola di Saona (c.s.). Ancora Michele da Cuneo in primo piano.

MICHELE DA CUNEO — Ma una cosa voglio ben che sapiate,
che al mio poco
vedere, poi che Genova è Genova, non è nato un uomo tanto
magnanimo e acuto del facto del navicare come il dicto
signor Armirante, perciò che, navicando, solum a vedere
una nuvola o una stella di nocte, indicava quello dovea
seguire e se esser dovea maltempo, lui proprio comandava
e staxeva al temone; e poi che la fortuna era passata,
lui alzava le vele, et gli altri dormiano.

XI.

Casa di Colombo a Valladolid. Sempre confronto tra l'Ammiraglio e Diego.

DIEGO — V'amava molto, padre caro.
COLOMBO — Sì, ma non so se di lui si fideranno
se non per quanto attiene alla camballa.
Diranno che bevevo e che, ragazzo,
facevo scempio a ogni scalo di donne.
Non nego. Prima di volgermi a Dio
cedevo al sangue caldo e ritenevo
che vino e donne fossero da bere
come si beve un sorso d'esistenza.
Ma solo in gioventù ci è dato credere
che l'ebbrezza dei sensi possa erigersi
a penetrare l'oltre. Pur m'accusano:
"Ha sfruttato ogni donna che conobbe".
DIEGO — Anche mia madre?
COLOMBO — Anche tua madre, sì
e la madre altresì di tuo fratello.
Ma – ciò che più mi offende – pur diranno,
canaglie tendenziose, senza scrupoli,
che speculai sul fascino perverso
per rubare l'affetto di Isabella
che m'accolse con gioia a Barcellona.

XII.

Dopo il corteo trionfale di Barcellona. La regina ha ricevuto Colombo e non sa capacitarsi della sua malinconia.

ISABELLA — E' l'ora del trionfo, Genovese.
Siete felice, adesso?
COLOMBO — No. Tutt'altro.
Non fraintendete. So quanto vi devo

e come questi onori a Barcellona
 – impensabili quando giunsi a Corte
 la prima volta – sian nati da voi.

ISABELLA — Ditemi: che cos'è che vi rattrista
 in questo giorno lieto ed appagante?

COLOMBO — Ho presagi non grati, mia sovrana.

ISABELLA — Ma perché? Tanto gaudio, tante feste,
 la folla ad acclamarvi e quegli indiani
 così buffi e curiosi e i molto strani
 – com'è che li chiamate?– pappaga...

COLOMBO — Pappagalli, regina.

ISABELLA — Dai colori
 tanto vari e squillanti. E infine l'oro.

COLOMBO — Ecco, è l'oro che acceca la mia mente.

L'oro e il sangue. Quell'erba sulla riva
 vergine e viva come una promessa
 e delicata come una carezza
 della madre a un bambino appena nato
 m'ha invogliato a sperare che una nuova
 felice età stesse per spalancarsi
 a chi ancora non crede che sia l'oro
 il padrone del mondo. Ma poi quando
 giunsero a noi con occhi stupefatti
 i nativi del luogo ed in ginocchio
 ci adorarono, allora trasalii
 e capii che ogni voglia di riscatto
 era vana.

ISABELLA — Che accadde, Genovese?

COLOMBO — Ho visto gli occhi di chi accanto a me
 scrutava gl'Indios balenare cupi
 e bramosi sui piccoli ornamenti
 d'aureo metallo.

ISABELLA — La Cipango d'oro.

COLOMBO — No, mia regina, no. Pensando ai tetti
 di Cipango sognavo un'altra cosa.

Non rapine scambiando carabattole
 di vetro o anche sonagli e stracci inutili
 con gli anelli e i pendagli dei nativi.

ISABELLA — Foste voi a volere che all'imbarco
 vi si dotasse pur di cianfrusaglie
 futili per laggiù.

COLOMBO — Come in Guinea,
 ma fu il mio primo errore. E un altro grave
 mi toccò sulla riva quando un uomo
 dal sorriso fidente s'accostò
 a una spada sguainata e chi la porse
 non s'avvide di quanto fosse incauto
 ed io non gridai. L'indio la prese
 per la lama e la strinse e corse sangue.
 Attonito di colpo la lascio,
 quasi incredulo ancora e poi sul volto

sembrò calargli una maschera di strazio.
 ISABELLA — Un incidente, un caso sfortunato.
 COLOMBO — L'oro e il sangue. Due mali non redenti.
 Non mi dan pace.
 ISABELLA — Basta, per favore.
 Adesso, grazie a Dio, siete qui
 e c'è là una colonia e tante ancora
 ne fonderete. Sorgeran città.
 COLOMBO — Sì, le scorgo. Alzate verso il cielo.
 Alte, altissime. E il sangue scorrerà
 e l'oro con l'usura. È come un velo
 oltre il quale intravedo libertà
 e ingiustizie feroci. Adesso so
 che il mio sogno è mutato, capovolto.
 ISABELLA — Siete troppo turbato.
 COLOMBO — Mia regina,
 no, non sono felice. È spenta già
 la fiducia in un mondo meno stolto.

XIII.

Casa di Colombo a Valladolid. Padre e figlio sembrano meno in sintonia.

DIEGO — Perdonatemi, padre, ma fu, forse
 il vostro dubitare a propiziare
 quanto accadde di male.
 COLOMBO — Male, dici?
 Confidandosi, il mare mi ha chiarito
 che il male è necessario come l'onda
 che sconvolge e distrugge. Chi la scaglia
 spazza via un pullulare di nequizie
 e soltanto chi è frigido di testa
 non sa che bene e male son l'arbitrio
 di chi ha fatto di noi un grande enigma
 che lascia spazio a tante iniquità.
 Un grande enigma, come la mia firma
 in apparenza forse misteriosa.
 Nella sostanza no. Significava
 "portatore a Cristo". Una bestemmia,
 per chi mi sospettava un miscredente,
 opportunista, un bieco stupratore,
 un blasfemo cultore d'empietà,
 perfido adescatore d'innocenti.
 DIEGO — Caro padre...
 COLOMBO — Hai ragione. Falsità.
 Su questo – spero, almeno – converrai.
 Non fui sicuramente un criminale.
 E se no, con che cuore in avvenire
 qualcuno mi potrebbe voler santo?
 Quando fui arrestato non sentii

vincente l'odio di chi m' accusava.
 Dissi a me stesso: questo ti succede
 perché da tempo, anziché ricordarti
 le stupende foreste e gli alti pini
 per alberi da navi e i colibrì
 e il fine aroma della nuova terra
 come in aprile quel d' Andalusia
 e farfalle e magnolie e il verde fitto
 e le chiare sorgenti, meditavi
 su come superare ancora un varco.
 DIEGO — Anche questa fu colpa?
 COLOMBO — Sì, figliolo,
 non è da saggi, quando hai vinto il mare
 anticipare le domande estreme
*(mutando repentinamente tono, dopo essersi
 guardato attorno)*
 C'è odore d'aglio adesso, non lo senti?
 DIEGO — No, padre. No.
 COLOMBO — E' l'odore del cuoco.
 Tipo scontroso, negato ai sorrisi.
 Penso ancora l'avessero allevato
 con il latte di capre non domestiche.
 Mi venne a visitare nella cella.
 Aveva in mano cinque scapi d'aglio,
 piccanti come il piglio del suo sguardo.

XIV.

*La cella nella quale Colombo fu messo ai ferri nell'isola Hispaniola.
 L'Ammiraglio è in ceppi. Di fronte a lui il cuoco Espinosa.*

ESPINOSA — Non chiedete perché vi ho messo i ferri?
 No. Sdegnoso e impassibile. Normale.
 Il grand'uomo non parla. Eppure credo
 v'interessi saper perché l'ho fatto
 mentre gli altri si sono rifiutati.
 Io, il povero Espinosa, il vostro cuoco
 ho accettato di cuore questa odiosa
 e un po' vile incombenza. Solo io
 ho saputo obbedire a Bobadilla.
 Per rendermelo grato? Perché sia
 di me contento il re? O il De Fonseca
 che — lo dicono tutti — ha ben tramato
 per farvi finalmente imprigionare?
 Capireste se fossi un gentiluomo,
 potrei averne benefici a Corte,
 ma a che mai può mirare un servitore?
(altro tono) Ci sono giorni in cui mi piacerebbe
 uscire un poco dal mio ruolo. Fare
 una parte diversa, più simpatica,

(ancora cambiando tono)

Tacete pure. So cosa pensate.

Vi chiedete: “Perché ce l’ha con me?

Forse perché ha una spalla mal ridotta
resa sghemba da poi che m’ha seguito?”.

No. Non è questo. Su, rimuginate.

“Che gli ho fatto di male? Gli ho mai detto
che il cibo fosse poco o mal servito?

E allora perché m’odia?”. Genovese,
vorrei vedervi impiccare al più presto.

Penzolare dall’albero più alto

che c’è qui attorno e poi guardare i corvi

che vi beccano gli occhi... Un po’ ammalati?

E così guariranno... Vi chiedete

se vi detesti perché c’è qualcuno

tra quanti avete fatto mutilare

– nasi mozzi od orecchie per un furto –

che io amassi. O non v’ho perdonato

d’avermi trascinato in questi luoghi

così lontani dalla mia famiglia?

La famiglia? Mia moglie fa la vita

e mia figlia, sospetto, la farà

sicchè di loro non m’importa niente.

Poi non è vero che vi odio. Sono

– come dire? – la voce di chi è in basso.

Continuate a tacere. Eh sì, è chiaro,

in che modo potreste discolparvi?

Vi credevo un prezzemolo, qualcosa...

Ma no. Un uomo come tutti gli altri.

Io so far zuppe e ogni tanto m’ingegno

a cuocer carne e pesci sulla piastra.

Niente male mi dicono. Però

da voi neanche un mezzo complimento.

Non è per questo che vi ho messo i ferri.

Cucino al meglio e poi sia quel che sia,

ma il vedervi impiccare lo vorrei

perché avete tradito chi sperava

foste un poco migliore... Non parlate.

Mi rendo conto. Siete sempre altero

ma vi dirò lo stesso perché l’aglio

può guastar la minestra. Se v’è appena

le dà sapore, ma uno spicchio in più

la rende vomitevole. Ora voi

di spicchi in più ne avete usati troppi.

COLOMBO — Quali spicchi, Espinosa?

ESPINOSA — Finalmente

vi degnate. Son molte le ragioni

per cui v’ho acconciato volentieri

quei cari aggeggi alle caviglie e ai polsi.

COLOMBO — Precisatele, dunque. Dite l’aglio.

ESPINOSA — Primo spicchio: lasciate all’Hispaniola

tornando trionfante ad annunciare
il nuovo approdo, molti miei compagni
indifesi. Li hanno trucidati.
Spicchio numero due: avete fatto
razzia di schiavi nel secondo viaggio
e sapete che tanti sono morti
nelle stive intasate. Terzo spicchio:
per smania d'oro avete imposto ai Taino
carichi disumani di fatiche.
Volete che proceda? Quarto spicchio:
il subdolo espediente escogitato
per catturare Caonabò. E ancora,
spicchio numero cinque: il giuramento
che avete imposto a tutti per negare
che Juana o Cuba come la chiamate
sia un'isola. Tant'aglio, Genovese,
basta per fare laida ogni minestra.
COLOMBO — Dici il vero, Espinosa.
ESPINOSA — Meno male
che non negate più ogni vostro torto.
COLOMBO — D'accordo, cuoco. Forse non ti sbagli
a dire ch'è immangiabile la zuppa,
ma quanto agli ingredienti tu non sai
che non li ho scelti io. No. Non tutti.
I compagni lasciati a Navidad...
Trucidati. Perché? Per colpa mia?
ESPINOSA — Di chi se no?
COLOMBO — Erano saldi e in pace
con i nativi quando noi salpammo.
Nessuno fu forzato a restar qui.
Si fermò chi lo volle. E m'ostinai
prima della partenza ad esortarli:
“Badate a non crearvi dei nemici”
e tutti li pregai di non portare
mai violenza alle donne. Nel tornare
trovando quei miei uomini scannati
ordinai una inchiesta e risultò
che s'eran dati a stupri ed a saccheggi
finché un giorno gli indiani esasperati
non fecero vendetta degli oltraggi.
ESPINOSA — E Caonabò? Non è forse vero
che il suo arresto fu peggio di un'infamia?
COLOMBO — Lo ammetto. Caonabò io l'insidiar
e la cattura avvenne con l'inganno.
Ma Espinosa, tu stesso hai lamentato
la fine dei compagni. Caonabò,
il nobile cacicco che già un giorno
mi garantiva piena lealtà
fu proprio lui a volere l'eccidio.
ESPINOSA — E il giuramento a Juana?
COLOMBO — Se lo imposi

vi fui costretto, perché già a Corte
 si tessevano intrighi per scalzarmi:
 “Solo isole scopre lo straniero,
 altro che terre del Gran Can” e allora
 feci giurare il falso agli equipaggi.
 ESPINOSA — E le razzie di schiavi e le feroci
 norme sull’oro fin qui imposte al Taino?
 COLOMBO — Espinosa, sei forse un bravo cuoco.
 ESPINOSA — Forse?
 COLOMBO — Fai tu. Ora non sono in grado
 di giudicare. Certo col tuo aglio
 staresti bene accanto al De Fonseca,
 il preposto all’ufficio delle Indie.
 Ma non è come te. Lui sì che m’odia
 con ferma convinzione. Dice a tutti
 che valgo molto a bordo, ma che a terra
 non ci so fare.
 ESPINOSA — Questo, in verità,
 l’ho pur sentito anch’io.
 COLOMBO — E tu lo credi?
 ESPINOSA — Se il pane sa di vecchio non si può
 certo dire che sia appena cotto.
 Un motivo alla muffa ci sarà.
 COLOMBO — Espinosa, conosci il tuo prezzemolo
 e l’aglio e il pane, ma non hai idea
 di cos’è il resto. O forse credi a tutto.
 ESPINOSA — Genovese, sbagliate. Ho più malizia
 di sette gatte e di mia moglie insieme.
 COLOMBO — Non si direbbe. Si direbbe invece
 che – come me una volta – tu sia candido.
 Non sai che sia l’invidia e quanto pesi
 non soltanto la pronta ingratitudine,
 ma il livore di chi hai beneficiato.
 ESPINOSA — Altroché se lo so. Non divagate.
 Sapete navigare, ma qui in terra...
 COLOMBO — E’ vero, in mare si manovra meglio.
 Il motivo è uno solo: perché sanno
 che ingannarti significa naufragio.
 A terra no, a terra son convinti
 che se tu crolli non ne avranno danno,
 ma, anzi, dei vantaggi. E la perfidia
 va dunque sottobraccio alle denunce.
 Su tutte una: “Quel folle straniero
 che costò tanto non ci rende nulla”.
 L’oro e gli schiavi: l’unica risposta
 per chi da me esigevo, a tollerarmi,
 un utile immediato.
 ESPINOSA — A caro prezzo.
 COLOMBO — Se ti piombano in buio labirinto
 come te ne districchi? Stai al gioco?
 O non tenti piuttosto di far luce

rompendo, se ti capita, ogni ostacolo?
 ESPINOSA — Genovese, per ora han rotto voi.
 COLOMBO — Lo so: ho dovuto agire senza scrupoli,
 ma per parare i colpi, per non cedere
 prima e durante questa sfortunata
 quasi infausta terza spedizione.
 ESPINOSA — Dunque con l'aglio per necessità?
 COLOMBO — O adeguarsi o soccombere, Espinosa.
 È così. E purtroppo non c'è scelta
 come non c'è per la tua spalla sghemba.
 È sghemba e basta e devi rassegnarti.
 ESPINOSA — Lo dite per placarvi, Genovese.
 COLOMBO — No, Espoinosa, no. Non hai capito.
 Io devo a tutti i costi andare avanti.
 A tutti i costi, e dunque anche uccidendo
 il rispetto dovuto al caro nome
 che Dio m'ha dato perché l'onorassi.
 Non l'ho inventati io l'oro e gli schiavi.
 Sono una lebbra che contagia tutti.
 Per vincerla dovrei... Ma non ho tempo.
 Adesso ho solo il tempo di pregare
 come chi un giorno chiederà il riscatto...

XV.

La casa di Colombo a Valladolid. Prosegue il dialogo tra l'Ammiraglio e Diego.

DIEGO — Padre caro, ebbe torto il De Fonseca
 e foste discolpato appena giunto
 d'oltre mare a Cadice e a Siviglia.
 COLOMBO — E la regina fu in lacrime con me
 esecrando all'Alhambra di Granada
 le assurde accuse che avevo patito.
 Il tuo re mi fu largo di promesse
 che non mantenne, sicché il quarto viaggio
 si risolse in percorso di nequizie.
 Ripetute, perché m'ero invischiato
 nell'errore più grave, imperdonabile:
 pensare che il fine giustifichi i mezzi,
 che il diritto della forza, talvolta,
 valga più che la forza del diritto.
 Per questa colpa avrei strameritato
 "sia la briglia che il pungolo e la frusta".
 DIEGO — Padre, ma voi tremate.
 COLOMBO — No figliolo.
 Ho le mani senz'ancore.
 DIEGO — Son mosse

davvero come se...

COLOMBO — Dillo, figliolo.

DIEGO — Padre, vorrei, ma proprio non ci riesco.

COLOMBO — Però hai capito. È così, sono mosse come a voler cucire tempo e spazio.

(mutando improvvisamente tono)

Quella cos'è? La luna? O forse no.

DIEGO — Padre, non è la luna.

COLOMBO — E' un'eclissi.

Doveva esserci. Ne approfittai per cavarmi d'impiccio a Santa Gloria, l'ultimo porto al quale detti un nome tra le sabbie dell'isola Giamaica.

Ero stanco e ammalato. E con me avevo un libro delle stelle. Uno dei libri tra i primi già stampati a Norimberga.

Non sapevo a chi volgermi. Sapevo che non dovevo. Eppure lo sfogliai per farmi mago, un mago da stamberga. C'era Bartolomeo con me. Mi disse:

...

XVI.

Un lembo della spiaggia della Giamaica. Cristoforo Colombo e suo fratello, Bartolomeo, sono sdraiati, uno accanto all'altro presso la riva.

BARTOLOMEO — Perché ti crucci? Un utile espediente e buon per noi che l'hai escogitato.

Ora saranno docili, ed il cibo avremo finalmente assicurato.

COLOMBO — Fratello, sono stanco di mentire.

BARTOLOMEO — Ma è per forza maggiore. Con l'eclissi preannunciata li hai soltanto indotti a rifornirci. Cosa c'è di male?

COLOMBO — Li ho ingannati.

BARTOLOMEO — Affliggerti a che vale?

Tu hai previsto che il gran Dio del cielo li avrebbe per un poco resi privi della luna. È o non è accaduto?

COLOMBO — Anche che poi sarebbe ritornata per mio volere?

BARTOLOMEO — E infatti è tornata.

Tutti contenti. Loro e noi e pure il Dio del cielo che s'è dimostrato pronto ad assecondarti.

COLOMBO — Li ho ingannati.

BARTOLOMEO — Ancora? *(altro tono)* Sì, d'accordo, ti concedo che questo quarto viaggio è stato infame quasi quanto un inferno. E tuttavia

anche se qui assediati alla Giamaica
 possiamo trovar scampo. Tu dovresti
 far festa adesso, e invece si direbbe,
 per via di quella luna ritrovata,
 che t'abbia preso – che so? – un mal di denti.
 COLOMBO — Non i denti mi dolgono, ma l'anima.
 BARTOLOMEO — Se dici dove ne avrai un bel premio.
 COLOMBO — Fratello mio, ti prego, non scherzare.
 La luna l'abbiam vista da ragazzi
 dalle strade di Genova, ricordi?,
 La luna traboccante, un po' alonata,
 quando giocava sui tetti coi gatti
 e poi sul mare di Savona e poi
 la luna allampanata verso Oriente
 che guardavo dall'isola di Chio
 e la luna d'asprezza luminosa
 che splendeva sul Tago e quella verde
 quasi gelida, obliqua e indisponente,
 sorgente sull'Atlantico del Nord.
 E ora qui. Sempre casta. Alta e onesta.
 Noi, invece...
 BARTOLOMEO — Eppure soffre nuvole
 e l'eclissi.
 COLOMBO — E io che mi trasformo
 – solo perché conosco qualche stella –
 in imbroglione mago e da cialtrone
 speculo a danno di chi non sa nulla...
 Me lo son chiesto molte volte, credimi:
 com'era nella notte degli Ulivi
 la luna del Getsemani? Furtiva
 e misteriosa? Pallida e indecisa?
 BARTOLOMEO — Hai le lune, fratello. Hai ricordato
 anche quella ben alta sul Tago.
 Questa notte sei triste come un fado
 e mi sembri ammalato di saudade.
 Perché ti tormenti?
 COLOMBO — Tanti rimorsi.
 BARTOLOMEO — Per questi quattro musci sporchi
 che han voglia di infilarci come tordi
 con frecce avvelenate?
 COLOMBO — Li ho ingannati.
 BARTOLOMEO — E non sai darti pace.
 Ma i cannibali, li hai dimenticati?
 Non ti ricordi i resti dei bambini
 che abbiam trovato con le teste mozze
 sulla brace e le gambe affumicate?
 COLOMBO — Basta, fratello, basta! Sono io
 il colpevole primo degli orrori
 che ci aspettavano qui.
 BARTOLOMEO — Tu, ma che dici?
 COLOMBO — Perché io li ho pensati. Io lo ho visti

ben prima del crudele raccapriccio
che ci ha colti scoprendo le capanne
con i corpi straziati. Io li ho visti.
BARTOLOMEO — Allora sei davvero un grande mago
se anticipi il futuro. Vuoi che chiami
il capo degli indiani un'altra volta
perché ci serva meglio? Vuoi rifargli
il giochetto di chi comanda Dio?
COLOMBO — Perché bestemmi? L'ho già fatto io.
Io che dovevo portar qui il Cristo
per conquistare Gerusalemme
e ora invece mi danno a beffeggiare,
davanti a un orizzonte senza sponde,
un povero cacicco. Io le ho viste
le onde alte uscir dal Paradiso
prima che le gonfiasse il grande fiume.
Prima le ho viste. Sì, le ho viste, viste!
BARTOLOMEO — Che ti piglia, fratello? Non stai bene.
Hai la febbre. Dovresti riposarti.
COLOMBO — Io le ho viste, ti dico, come ho visto
le teredini mordere gli scafi
e bloccarci quaggiù.
BARTOLOMEO — Tarme di mare
per le carene guaste. E come dunque
potevi prevederne le aggressioni?
COLOMBO — Le ho viste prima delle atroci soste
– anche quelle previste – ad aspettare
un filo d'aria. Ho visto la bonaccia.
BARTOLOMEO — Tu deliri, fratello, non ci sei
con la testa. Sta buono. Non gridare.
COLOMBO — Ho visto attorno il vento mulinante
che si sfilaccia e aspetta il fortunale.
E la pioggia che cade goccia a goccia
e s'infittisce e si fa muro d'acqua
e i nubi colmi di cupa minaccia
e la tempesta e i fulmini e i lamenti
d'ogni morto perduto sotto chiglia.
Il buio fitto che ti stringe come
un cappio senza scampo. Ho visto, ho visto.
BARTOLOMEO — D'accordo, sì, ma adesso non pensarci.
COLOMBO — Ho visto schiuma, schiaffi d'onda foschi
e le vele strappate e il macinare
degli schianti più aspri, più violenti
e la prua che si drizza e poi ricade
e si rialza e precipita. Ho visto!
BARTOLOMEO — Hai la febbre, fratello. Per favore
non t'agitare.
COLOMBO — Ho visto, ho visto, ho visto.
(*altro tono*) Fratello, dammi aiuto. Fai che il mare
mi stia lontano.
BARTOLOMEO — Perché me lo chiedi?

COLOMBO — C'è un barracuda che s'avventa e sibila:
 “Morirai qui senza avere soccorso”.

Morso del barracuda: il mio rimorso.

BARTOLOMEO — Si calma il mare. Calmati anche tu.

COLOMBO — Sono tutto un rimorso. No, non uno.

Cento, mille rimorsi. Qui inchiodato,
 quasi cieco, sconfitto, con lo strazio
 del varco non trovato, con la pena
 del male mio e degli altri che divora
 ogni fiducia come le teredini
 divorano implacabili gli scafi.

Io le ho viste! Le ho viste! Tu, fratello
 abbi pietà di me. Abbiate tutti
 pietà di me.

BARTOLOMEO — Dirò al gran Dio del cielo
 che t'ha ridato intatta la tua luna
 di farti guarir presto.

COLOMBO — Ti ringrazio,
 ma non voglio guarire. Voglio un sogno
 che mi strappi a quest'incubo da desto.

XVII.

La casa di Colombo a Valladolid. Diego, turbato, pone nuovi quesiti al padre.

DIEGO — Padre, sono confuso. Se anche svegli
 si han incubi, che altro ci rimane
 se non dormire?

COLOMBO — Sì, figliolo,
 i pessimisti dicono ch'è l'unico
 riparo, con la morte, alla condanna
 d'essere nati. Ma talvolta il sonno
 ospita tigri, sì, le più malvagie

DIEGO — Quali tigri?

COLOMBO — Le nostre crudeltà.

Se il buon fare non riesce
 a fermarle (*si richiama a una poesia di
 William Blake*) “si scateneranno
 violente sulle prede per leccare
 una marea vermiglia”. E chi non crede
 che tutto sia connesso si convinca
 (*qui il riferimento è alle moderne teorie
 sulla vita del cosmo*)

che se la luna alza le maree
 è anche vero che l'ala di un airone
 può far vibrare le costellazioni.

DIEGO — Padre, perché mi dite questo?

COLOMBO — Spero
 che tu possa capire come s'esce

dai cupi disincanti. E pure spero
 tu sappia infine che di noi ognuno
 è parte esigua, quasi impercettibile,
 d'un vasto tutto, vivo e incomparabile,
 che non ebbe principio e non ha fine.
 E inoltre pure spero, figlio mio,
 che tu trovi nell'ora più terrificata
 quanto basti a non farti compatire.
 DIEGO — Eppure, padre, avete chiesto a tutti
 d'aver pietà di voi.

COLOMBO — E invece no.
 Ti dico figlio mio, e tu se puoi,
 dillo all'intero mondo che tuo padre
 non pietà esige, ma semmai l'invidia
 e la fama dovuta a chi ha mutato
 col suo coraggio la sorte dei viventi.

DIEGO — Coraggio, padre? C'è stato un momento
 in cui sembrava l'aveste smarrito.

COLOMBO — Tutt'altro, benché... (*altro tono*) Forse un istante...
 (*si riprende*) Quel che si fa e ancora s'ha da fare

- me l'ha chiarito Sant'Agostino -
 ha già avuto il suo esatto compimento
 fin da prima che si creasse il mondo.

DIEGO — Se è così, a che vale il nostro agire?

COLOMBO — Sì, proprio questo, figliolo, è il grande dubbio
 che mi fece per poco vacillare,
 ma poi pensai: "È appunto il nostro fare
 la conferma di ciò ch'è stato scritto".

Tu hai molto del mio sangue nelle vene.
 Per quanto è in te di me, devi sapere
 che il credere in se stessi è per noi liguri
 lo scatto per la nostra fede in Dio".

DIEGO — Sembrava che aveste perduto
 la vostra grande fiducia nel mare.

Ora l'avete dunque ritrovata
 e pensate vi sia tornato amico?

COLOMBO — Ascoltami, figliolo. Stai attento.

Ab antiquo era ovvio ritenere
 che il mare fosse il male. Anche da noi
 - in Liguria, voglio dire - si credeva
 che il mare fosse un feroce nemico
 come ai tempi del crudele Poseidone
 che fu Nettuno poi per i latini.

Alla montagna sacra su, in val Roja,
 al confine tra noi e la Provenza
 tra migliaia e migliaia di graffiti
 incisi sulle aspre rocce del Bego,
 c'è un'immagine orribile del mare,
 spaventosa come il volto del male.

E non a caso nel nostro parlare
 s'usava una parola, solo una

per dire mare e male, cioè “ma”.

DIEGO — A qual fine mi dite tutto questo?

COLOMBO — Ab antiquo si temeva tanto il mare

che le donne esponevano il sesso,
nudo, scoperto, a sfida delle onde
per esorcizzare i mostri del fondale.

E ancora oggi in Catalogna donne
di pescatori a riva coi mariti
mostrano il pube a farsi amico il mare
prima che gli scafi affrontino l’acqua.
Ma il mare, credi, figlio, ci ha inventati.

Siam venuti da lui, quindi ci aiuta
anche se il sesso nudo delle donne
non sempre gli è esibito a ricordargli
ch’è la sorgente vera della vita.

Il mare è amico, anche se talvolta
infuria come se obbedisse a un demone
malvagio. Il mare è amico. N’ebbi la certezza
alla foce del grande immenso fiume
che sfociava dalla bocca del Drago.

Flutti dolci e salati, mescolati,
in altissime onde sconvolgenti,
ma vinse il mare e il mare ci salvò
lasciandoci poi vivi come volle
nell’acqua silenziosa delle perle.

Il mare è amico, come il respirare.
Ci conduce a contatto della soglia,
mai più nemica, come il nostro fare.

DIEGO — Voi siete bravo a dire. Ho sempre in mente
i consigli a me inviati d’oltremare.

E tanto li ho riletti, caro padre,
che li ho imparati tutti a memoria:
“Sii pio, umano e mite. Sii benigno.
Non dimenticare il Santo Sepolcro.

Ricorda, ti prego, il luogo ove nacqui
e ama anche tu le mura di Giano.

Non renderti mai lo schiavo del vizio
e se ti lusinga tu digli di no”.

COLOMBO — Così mi sei caro. E spero davvero
che adesso il tuo cielo appaia sereno.

DIEGO — Ma l’oltre, padre, è sempre un enigma.

COLOMBO — Solo se non l’affronti con speranza.

DIEGO — Padre, però avete dichiarato
che la fine del mondo è ormai vicina
e nulla c’è che vi si possa opporre.

COLOMBO — C’è la fede, figliolo, e c’è anche il credere
in quello che tu fai e il constatare
che più avanzi e più sai. Andai avanti.

Certo, fu Dio a darmene la forza,
ma Dio, lo imparerai, è imprevedibile.
Volle farmi sua spia in nuove terre,

punendomi poi per averlo servito,
come fa un po' il tuo re.

DIEGO — Il mio sovrano,
caro padre, è concreto, bada all'utile.

COLOMBO — L'utile, questa piaga abominevole,
se non è usato a ricrear ricchezza,
nuova fonte di produttività
È meglio un re con gli stracci e le toppe
d'uno che in sfarzo s'affidi all'utile.

DIEGO — Padre, non so se quel che dite è giusto.

COLOMBO — L'utile fa che s'insinuino a Corte
le menti più gremite di scorpioni,
tolleranti la bieca simonia,
le corruzioni, le fornicazioni,
le inquisizioni, le deportazioni,
i roghi ed altre simili afflizioni
con l'attizzar zizzania in casa e fuori
e le guerre e i massacri e i tanti orrori
per speculare su tutte le abiezioni.

DIEGO — Perché, padre, ora tanto incattivite?

COLOMBO — Perché detesto il tristo piaggiatore
che per fruir le grazie del potente
non esita a mutarsi, a men d'un fiat,
in spietato oppressore della gente,
disposto a ogni misfatto, ma non mai
a dar cibo e istruzione ai senza niente.

DIEGO — Padre, il mio re non ama i cortigiani.

COLOMBO — Ma si compiace col nobile astuto
che ha inventato un inedito espediente
per le gabelle al popolo minuto.

Son le menti gremite di scorpioni
– anche la mia lo è stata, qualche volta –
a ispirare i dannabili per colpe
non sanabili, le sole da espiare.

DIEGO — Non del mio re.

COLOMBO — Ma lui ama l'utile
non costruttivo, l'utile nefasto
e all'utile dobbiam le turpitudini
che ancora scorgo tra mezzo millennio
con vergini stuprate, oscenizzate,
camballe o no, sempre umiliate e offese
e a tal utile dobbiamo se si è perso
il buon ritmo del remo e della macina.

A smania di tal utile i frenetici
devono i traumi dell'anima malata
che si sgomenta al ghigno della morte.

DIEGO — Padre, purtroppo ci hanno detto
che ogni impresa è votata al non riuscire.

COLOMBO — Può sembrare, ma forse è un difetto
di prospettiva... Quando la regina
– che il signore la serbi sempre in gloria –

se n'è andata.

DIEGO — Per voi aveva affetto.

COLOMBO — Affetto, dici? Figliolo, il vederla era come l'uscire incontro a un'aria lieve e dolce da un vento di spine.

DIEGO — E voi per lei?

COLOMBO — Te l'ha chiesto il sovrano?

No, scusami, però non arrossire.

DIEGO — Credeva in voi.

COLOMBO — E' vero, mi guardava con grazia trasparente ed una volta mi disse sorridendo

XVIII.

Uno degli interni della Corte di Isabella. La regina sola, in primo piano, come se guardasse Colombo.

ISABELLA — “Vien da voi come un vago sentore di salsedine che un po' m'inebria e un po' m'intimidisce”.

XIX.

Casa di Colombo a Valladolid. Ultima sequenza del dialogo tra l'Ammiraglio e il figlio Diego.

COLOMBO — Perciò mi regalava dei profumi.

DIEGO — Poi lei ricevette, tramite mio, preziosi omaggi d'oro purissimo da voi offerti... Gradi moltissimo.

Pur questo, caro padre, si è saputo.

COLOMBO — E che altro hai saputo?... La sua fine è stata sul mio cuore come un livido galoppare di zoccoli impazziti.

Ne fui stordito. Per darti ad intendere quanto patii, dovrei farti (*cita Shakespeare*) “un racconto la cui parola più leggera strazierebbe la tua anima”.

Un dolore feroce. Mi dicevo

“Non potrai sopportarlo”. E invece, vedi?

Ho capito di dover restare vivo per dedicarle almeno la memoria dei miei giorni più belli, più felici (*cita Coleridge*)

“Lieve la brezza spirava, la spuma bianca volava, la scia ci seguiva.

Noi fummo i primi che irrompemmo in grembo a quel mare silente”

DIEGO — Padre caro,

è vero sì, ma voi non sapevate
dov'eravate.

COLOMBO — Figliolo, nel dirlo
hai in modo perfetto confermato
d'esser cresciuto a Corte. Sei aguzzo,
tutto aculei, quasi come un cactus,
di quelle belle terre rivelate.

DIEGO — Mi fraintendete.

COLOMBO — No, figliolo no.

A ognuno la sua parte. Ora tu devi
badare agli interessi del sovrano.

Tu sappilo, figliolo, quel che dico
è solo un cenno al male che mi fanno.

Le decime che oggi mi si danno
non sono quelle che furo promesse.

Quanto ai si dice raccolti dal re
sul non avere intuito in quale mare
e a quali rive fossi pervenuto
c'è una mia lettera a Los Reyes Catolicos

“15 agosto 1498

Credo che questa sia terra ferma, grandissima
della quale finora non si è saputo nulla”.

DIEGO — Ma caro padre, era Asia per voi.

COLOMBO — Non è per questo che m'han messo i ferri.

DIEGO — Perché allora?

COLOMBO — Perché ostacolavo

i più o meno legittimi interessi

di mercanti legati ai portoghesi

e ostili ai miei amici genovesi

e fiorentini. Perché non volevo

coinvolgermi in polemiche tra frati

e religiosi sempre in disaccordo.

Ho scritto ad Alessandro sesto, il papa

per chiedergli alcuni missionari

svincolati però dai loro ordini

e dagli intrighi di chi li dirige.

E forse m'hanno anche messo i ferri

perché mai accettai di rinunciare

al mio essere indenne da manovre

gestite ambigualmente. E perché infine

da cristiano non finto m'oppono

ad uno stanco indulgere all'idea

che siamo nati solo per soffrire

senza aver scampo. Sai quali parole

cantavano i miei mozzi a bordo quando

voltavan le “ampolletas”, le clessidre

a misurare il tempo stabilito

per ogni esatto turno di guardia?

DIEGO — Non lo so, padre caro.

COLOMBO — Cantavano

“Le ore andate sono state buone.

Quelle a venire siano migliori.
 Tu attento, là davanti, e fa buon quarto”
 DIEGO — Ma c’era la paura.
 COLOMBO — Scoprirai
 ch’è la paura a darti coraggio.
 DIEGO — Ma c’è la morte.
 COLOMBO — La morte non esiste
 per chi sa che il qui e l’ora non han fine.
 Sempre il mare consiste. Se tu impari
 a non temer la morte capirai
 che può esserti amica come un’onda
 che scompare e riappare. Puoi pensare
 a un istante di fuga azzurro verde
 verso il tutto che nulla mai disperde.
 Fai buon quarto, figliolo. Se hai sofferto
 poco fa nel supporre il mio sconforto
 sappi che ogni mio dubbio s’è dissolto
 quando qualcuno – vedo oltre la nebbia –
 mi ha chiamato dal futuro. Ascoltalo
 (*cita Nietzsche*)
 “Di un genovese, amica, non fidarti”
 – mi farà dire – “Il mio
 sguardo si perde nell’azzurro. Troppo
 lontananza l’attrae.
 Ciò che mi è più lontano più lo amo.
 Sprofondava Genova, disparve.
 O cuore, resta calmo. Al timone la mano.
 La terra? Il mare dinanzi. E la terra?
 Laggiù è la meta. Per il futuro
 io confido in me stesso e nella presa
 del mio pugno. Si schiude il mare. Azzurro,
 te affronta il mio vascello genovese.
 Tutto sempre più nuovo si fa.
 Lontanissimi spazio e tempo brillano
 ed il mostro più bello
 ride verso di me: l’Eternità”.
 DIEGO — Piacerebbe anche a me il non morire.
 COLOMBO — Bravo, figliolo, questo è un passo avanti,
 ma per compierne altri devi arguire
 che l’esistenza è uno sguardo fugace
 sul tutto che ci chiama e porta via.
 Un Maestro però mi ha confortato
 dicendomi che un uomo è sempre vivo
 finché il suo nome viene pronunciato.
 DIEGO — Padre, ne siete certo?
 COLOMBO — Sì, figliolo.
 Saremo indotti, forse, a metamorfosi.
 Per qualcuno le ossa di chi annega
 diventano coralli. Può esser vero,
 oppure no. Però sono sicuro
 che in qualche modo chi c’è sopravvive.

Non dubitare ch'esista qualcosa
 al di là della soglia. Mi consolo
 perché se ognuno è un'isola tra noi
 oltre l'oltre nessuno è più solo
 tra i vivi e i morti del prima e del poi.

DIEGO — Lo credete davvero, padre mio?

COLOMBO — Guarda all'ignoto senza alcun timore,
 non lasciarti ingannare dagli assurdi
 paesaggi allucinanti del terrore.

DIEGO — Voi siete saggio, caro padre, ma

COLOMBO — La saggezza, figliolo, ha voce lieve
 come un fruscio di scopa sulla tolda,
 ma per pulire il mondo ognuno deve
 farla gridare e non solo una volta.

Se di un pozzo ti dicono: "E' profondo"
 scandaglialo calandovi una corda.

Sii tollerante senza tolleranza
 solo per i fanatici ad oltranza.

Ascolta tutti, tranne chi sostiene
 che non ci sono dubbi o alternative.

Non ti voltare indietro, non pensare
 sempre al tuo re che come un Dio vive,
 instabile, elusivo, inaffidabile.

DIEGO — Siete aspro con lui, troppo severo.

COLOMBO — Non sappiamo chi ami o chi abbia in odio.
 Non importa. Più importa aver presente
 che non è morte il chiodo che ci tiene
 ma il nostro fare.

DIEGO — Padre, quale fare?

COLOMBO — Quello di Gilgames, quello di Amblodi,
 il fare del timone e della macina
 di chi ben sa che per aver focaccia
 deve aspettare che il grano maturi.

E inoltre spero che t'accada presto
 d'aver ben chiaro, in modo deciso,
 che il lontano, il sognato, il tanto ambito,
 il desiderabile e l'odioso,
 il diverso, l'inferno e il paradiso
 son da sempre e saranno sempre in noi.

DIEGO — Che vuol dire?

COLOMBO — Vuol dire, figlio mio,
 che l'altro che tu cerchi l'hai in te
 e vuol dir pure – non è cosa pazza –
 che siamo tutti doppi, a doppia faccia.

DIEGO — Voi doppio, padre?

COLOMBO — Sì, figliolo, sì.

Forse in ciascuno e in me più che negli altri
 c'è l'umidore di una gran bontà
 e la brace di un fuoco fatto d'ira
 e di violenza. Duplice valenza
 come i clown che vediamo a volte in piazza:

una voglia di ridere che piange
 una voglia di piangere che ride.
 So che un grande in catene scriverà
(cita Tommaso Campanella)
 “ride al tutto la parte che geme”.
 Se vuoi sapere qual è la faccia giusta,
 il viaggio che più conta, il viaggio vero,
 lo devi immaginare sul sentiero
 che ti conduce all’interiorità.
 DIEGO — Ma senza il varco, senza più l’altrove?
 COLOMBO — Ci risiamo col “ma”, figliolo mio.
 La risacca mi dice che l’impegno,
 i miei studi sui libri e le postille
 – leggi almeno quelle a Marco Polo –
 le lunghe attese e le disavventure
 e ogni veglia e fatica mia sul mare,
 eran lo scotto da pagare al debito
 di una conquista ardua, elementare,
 forse banale, ma improcrastinabile:
 rendersi conto, e spero che ti capiti,
 che la felicità più vera non consiste
 nel toccare una meta, ma in cercarla.
 E se tu inciampi non è un male, credimi.
 Forse sta nel cadere – chi lo sa? –
 lo scarto meno amaro tra esser vivi
 e sembrarlo soltanto. Non ti pare?
 DIEGO — V’ascolto con rispetto, caro padre.
 COLOMBO — L’hai detto bene il caro questa volta.
 Va pure, caro figlio, e se ti chiamano
 sappi che ormai sarà per dirmi addio.
 DIEGO — Padre, ma che pensate?
 COLOMBO — Ancora un “ma”.
 Forse è un vizio. T’abbraccio, figlio mio.